

Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti gli avvenimenti, i dialoghi e i personaggi, con l'eccezione di alcune figure storiche e pubbliche ben note, sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Laddove appaiono personaggi storici o pubblici reali, le situazioni, gli avvenimenti e i dialoghi che li riguardano sono interamente di finzione e non sono intesi come descrizioni di eventi reali e non smentiscono il carattere di finzione dell'opera. Per tutti gli altri aspetti, ogni somiglianza con persone viventi o defunte è puramente casuale.

Titolo originale: *The Descendants*

Copyright © 2007 by Kauai Hart Hemmings

This translation published by arrangement with Random House, an imprint of the Random House Ballantine Publishing Group, a division of Random House, Inc.

Traduzione di Paolo Falcone

Prima edizione: febbraio 2012

© 2007 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2237-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma  
Stampato nel febbraio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kaui Hart Hemmings  
**Paradiso amaro**



Newton Compton editori



*a Andy*



PARTE PRIMA  
CARMELLE PORTOGHESI



Il sole risplende, gli storni tristi cinguettano, le palme ondeggianno. Sono in un ospedale, ma sto bene. Il cuore funziona regolarmente. Il cervello sta sparando messaggi forti e chiari. Mia moglie è su un letto leggermente inclinato, nella posizione in cui la gente dorme sugli aerei, il busto rigido, la testa piegata da un lato. Ha le mani poggiate in grembo.

«Non possiamo metterla stesa?», chiedo.

«Aspetta», dice Scottie, mia figlia. Scatta una polaroid alla madre. Mentre si sventola con la foto, premo il pulsante sul lato del letto per abbassare il busto di mia moglie. Rilascio il pulsante quando la schiena è quasi in linea con il resto del corpo.

Joanie è in coma da ventitré giorni, e nelle prossime ore dovrò prendere una decisione basandomi sulla diagnosi definitiva del medico. A dire il vero, devo solo scoprire quali sono le condizioni di Joanie. Non ho nessuna decisione da prendere, Joanie ha un testamento biologico. È lei a decidere per sé, come ha sempre fatto.

Oggi è lunedì. Il dottor Johnston mi parlerà martedì, e questo appuntamento mi rende nervoso, come se fosse un incontro galante. Non so come comportarmi, cosa dire, cosa indossare. Preparo risposte e reazioni, ma solo per scenari positivi. Non ho preparato il Piano B.

«Tieni», dice Scottie. Scottie è il suo vero nome. Joanie pensava che sarebbe stato fico chiamarla come suo padre, Scott. Sono di avviso contrario.

Guardo la fotografia. Sembra una di quelle foto spiritose che si



scattano alla gente che dorme. Non so perché pensiamo che siano così divertenti. *Possiamo farti un sacco di cose mentre dormi*, sembra essere questo il messaggio. *Guarda quanto sei vulnerabile. Quando dormi non ti rendi conto di nulla*. Tuttavia, è evidente che in questa foto Joanie non sta dormendo. Ha una flebo e qualcosa chiamato tubo endotracheale, collegato a un respiratore artificiale, le spunta dalla bocca. Viene nutrita tramite un tubicino e i farmaci che le vengono somministrati potrebbero curare un intero villaggio delle Fiji. Scottie sta documentando la vita della nostra famiglia per il suo corso di studi sociali. Ed ecco Joanie ricoverata al Queen's Hospital, nella sua quarta settimana di coma, un coma che ha totalizzato un 10 nella scala di Glasgow e un III in quella Rancho Los Amigos. È stata sbalzata fuori da un motoscafo da competizione che andava a centotrenta chilometri orari durante una gara, ma penso che si rimetterà.

«Reagisce involontariamente agli stimoli in modo aspecifico, ma di quando in quando registriamo risposte specifiche anche se discontinue». È quello che mi ha detto la sua neurologa, una giovane donna con un leggero tremore all'occhio sinistro e una parlantina veloce che mi rende difficile porle delle domande. «I riflessi sono limitati e spesso uguali, nonostante la varietà degli stimoli proposti», dice. Le sue parole non mi rassicurano, ma so che Joanie non ha ancora mollato. Dentro di me so che si riprenderà e un giorno il suo corpo tornerà a funzionare regolarmente. Di solito non mi sbaglio su queste cose.

«Perché stava gareggiando?», mi ha chiesto la neurologa.

La domanda mi ha spiazzato. «Per vincere, immagino. Per arrivare prima al traguardo».

«Chiudi», dico a Scottie. Lei incolla la foto sull'album, prende il telecomando e spegne il televisore.

«No. Parlavo di questo», dico indicandole la finestra – il sole, gli alberi, gli uccelli che saltellano sull'erba per raccogliere le bri-

ciò lanciate dai turisti e da qualche matta. «Fa' sparire questa roba. È terribile». Non è facile essere tristi ai tropici. Scommetto che nelle grandi città puoi andartene in giro per strada con lo sguardo accigliato e nessuno verrà mai a chiederti cos'è che non va o a incoraggiarti a sorridere, ma qui è come se tutti pensassero che è una fortuna vivere alle Hawaii; il paradiso regna sovrano. Per quanto mi riguarda, il paradiso può andare a farsi fottere.

«Disgustoso», dice Scottie e abbassa le veneziane.

Spero non si renda conto che la sto osservando e che quanto vedo mi preoccupa terribilmente. Scottie è un'adolescente strana ed emotiva. Ha dieci anni. Cosa si fa durante il giorno quando si hanno dieci anni? Scottie fa scorrere le dita lungo la finestra e borbotta: «Potrei beccarmi l'aviarìa», e poi stringe le dita davanti alla bocca e finge di suonare una tromba, emettendo strani suoni. È pazzoide. Chissà cosa le passa per la testa. E a proposito di testa, ha sicuramente bisogno di darsi una spazzolata ai capelli o di tagliarseli. Ha i capelli aggrovigliati in più punti. «Chi è il suo parrucchiere?», mi chiedo. Ma c'è mai stata da un parrucchiere? Si gratta il cuoio capelluto e poi si guarda le unghie. Indossa una maglietta con su scritto: NON SONO QUEL TIPO DI RAGAZZA. MA POSSO DIVENTARLO! Sono contento che non sia troppo carina, ma so che le cose potrebbero cambiare.

Do un'occhiata all'orologio che mi ha regalato Joanie.

«Le lancette brillano e il quadrante è di madreperla», mi disse.

«Quanto l'hai pagato?», le chiesi.

«Chissà perché ero convinta che sarebbe stata la prima cosa che avresti detto».

Sapevo che la mia domanda l'aveva ferita, aveva perso un sacco di tempo a scegliere il regalo giusto. Joanie adora fare regali. È il suo modo per dimostrare che ci conosce, che ha perso del tempo a cercare di capire i nostri gusti. Almeno questo è quello che sembra. Non avrei dovuto domandarle il prezzo. Voleva solo dimostrarmi che mi conosceva.

«Che ora è?», domanda Scottie.

«Le dieci e trenta».

«È ancora presto».

«Lo so», dico. Non so che fare. Siamo venuti in ospedale non soltanto per visitare Joanie, con la speranza che sia migliorata durante la notte, che abbia reagito alla luce e ai suoni e a dolorose iniezioni, ma anche perché non abbiamo nessun altro posto dove andare. Scottie di solito è a scuola tutto il giorno. Ci pensa Esther ad andarla a prendere alla fine delle lezioni, ma sentivo che questa settimana avrebbe dovuto passare più tempo in ospedale e con me.

«Cosa ti va di fare?», chiedo.

Apre il suo album, un progetto che sembra occupare tutto il suo tempo. «Non lo so. Ho fame».

«Di solito cosa fai a quest'ora?»

«Sono a scuola».

«E se fosse domenica? Dove andresti?»

«In spiaggia».

Penso all'ultima volta che ho badato a lei da solo e a cosa abbiamo fatto. Credo avesse più o meno un anno, un anno e mezzo. Joanie era volata a Maui per un servizio fotografico e non era riuscita a trovare una babysitter. I suoi genitori, per qualche motivo, non potevano tenerla. Io mi trovavo nel bel mezzo di un processo ed ero a casa, ma avevo del lavoro che non potevo assolutamente rimandare. E così misi Scottie nella vasca da bagno con un pezzo di sapone. Prima cominciò a schizzare l'acqua e cercò di berla, poi vide il sapone e provò ad afferrarlo. Le sguscio via e ci riprovò, con un'espressione meravigliata sul faccino. Scivolai nel corridoio, dove avevo sistemato una scrivania per lavorare e un interfono per bambini. La sentivo ridere, quindi sapevo che non stava annegando. Mi chiedo se infilarla in una vasca da bagno con un pezzo scivoloso di Irish Spring possa ancora funzionare.

«Possiamo andare in spiaggia», dico. «La mamma ti porterebbe al club?»

«Be', sì. E dove se no?»

«Allora è deciso. Parli a tua madre, chiamiamo un'infermiera, facciamo un salto a casa e poi andiamo in spiaggia».

Scottie prende una foto dal suo album, la accortocchia e la getta via. Mi chiedo se sia la foto della madre sul letto, probabilmente non il miglior cimelio di famiglia. «Vorrei», dice Scottie. «Cos'è che vorrei?».

È un gioco che facciamo spesso. Di tanto in tanto, nomina un luogo dove vorrebbe essere, oltre al posto e al tempo delle nostre vite in cui ci troviamo al momento.

«Vorrei che fossimo dal dentista», decide.

«Anch'io. Vorrei che il dentista ci stesse facendo l'ortopanoramica».

«E facesse la pulizia dei denti alla mamma», dice Scottie.

Vorrei davvero che fossimo nello studio del dottor Branch, tutti e tre con le labbra intorpidite a sballarci con il gas esilarante. Una cura canalare sarebbe uno scherzo in confronto a tutto questo. O anche qualsiasi altro intervento medico, sul serio. A dire il vero, vorrei essere a casa a lavorare. Devo decidere a chi vendere il terreno che appartiene alla mia famiglia dal 1840. La vendita cancellerà qualsiasi appezzamento di terra in mano alla mia famiglia, e io ho disperatamente bisogno di studiare le offerte prima di incontrare i miei cugini tra sei giorni. È il nostro termine ultimo. Alle due, tra sei giorni, a casa di Cugino Sei. Ci accorderemo su un compratore. Sono stato un incosciente ad aver rimandato questo problema per così tanto tempo, ma è quello che ha fatto la mia famiglia fino ad ora. Abbiamo voltato le spalle al nostro retaggio, aspettando che qualcuno si facesse avanti e si facesse carico del nostro patrimonio e dei nostri debiti.

Temo che Scottie dovrà andare in spiaggia con Esther. Sto per dirglielo, ma mi blocco perché provo vergogna. Mia moglie è all'ospedale, mia figlia ha bisogno dei suoi genitori, e io ho bisogno di lavorare. Dovrò mettere nuovamente Scottie nella vasca da bagno.

Scottie sta fissando sua madre. Ha la schiena appoggiata al muro e sta giocherellando con l'orlo della maglietta.

«Scottie», dico. «Se non le devi dire niente, possiamo anche andare via».

«Va bene», dice. «Andiamo».

«Non vuoi raccontare a tua madre cosa fai a scuola?»

«Non le è mai interessato quello che faccio a scuola».

«E le attività extrascolastiche? Hai più impegni del presidente. Il tuo album, mostraglielo. Cos'hai fatto l'altro giorno al corso di soffiatura del vetro?»

«Un bong», risponde.

La guardo per bene prima di parlare. Per lei è come se avesse detto una cosa normalissima. Non riesco mai a capire se si rende conto di quello che dice. «Interessante», dico. «Cos'è un bong?».

Scrolla le spalle. «Mi ha insegnato a farlo un ragazzo delle superiori. Mi ha detto che ci posso mettere le patatine e la salsa e quello che mi viene in mente. È una specie di piatto».

«Ce l'hai ancora questo... bong?»

«Una specie», dice. «Mr Larson mi ha detto di trasformarlo in un vaso. Potrei metterci dentro dei fiori e regalarglielo». Indica la madre.

«Questa sì che è un'idea grandiosa!».

Mi guarda con scetticismo. «Non c'è bisogno di esagerare».

«Scusa», dico.

Mi appoggio allo schienale della sedia e guardo i buchi sul soffitto. Non so perché, ma non sono preoccupato. Joanie starà di nuovo bene perché riesce sempre a cavarsela. Si sveglierà e Scottie avrà di nuovo una madre e potrò parlare con lei del nostro matrimonio e cancellare i miei sospetti. Venderò il terreno e le comprerò una barca, qualcosa che la scioccherà, che le farà gettare la testa all'indietro e ridere.

«L'ultima volta c'eri tu in un letto d'ospedale», dice Scottie.

«Già».

«Quella volta mi hai mentito».

«Lo so, Scottie. Perdonami».

Sta parlando della mia degenza in ospedale. Avevo avuto un piccolo incidente motociclistico. Durante una corsa, ero caduto dalla moto. A casa, dopo l'incidente, avevo raccontato a Joanie e a Scottie quello che era successo, ma avevo insistito che era tutto ok e che non sarei andato all'ospedale. Scottie mi aveva fatto alcuni test per dimostrare che mi sbagliavo. Joanie le aveva dato una mano. Avevano giocato a poliziotto cattivo e poliziotto cattivissimo.

«Quante dita sono?», mi aveva chiesto Scottie, sollevando quelli che mi erano sembrati un mignolo e un pollice.

«Stronzate», avevo detto. Non volevo stare al loro gioco.

«Rispondile», aveva detto Joanie.

«Due?»

«Esatto», aveva confermato Scottie con diffidenza. «Chiudi gli occhi, solleva un piede e toccati la punta del naso».

«Basta con queste stronzate, Scottie. Non riuscirei a farlo neanche in condizioni normali, mi stai trattando come un automobilista ubriaco».

«Fa' come ti dice», aveva urlato Joanie. Joanie mi urla in continuazione, ma è così che ci parliamo. Le sue urla mi fanno sentire incapace e amato allo stesso tempo. «Solleva un piede e toccati il naso».

Resto immobile per protesta. Sapevo di non stare bene, ma non volevo andare in ospedale. Qualunque cosa non andasse in me, preferivo che seguisse il suo corso. Ero curioso. Avevo difficoltà a tenere la testa dritta. «Sto bene».

«Sei patetico», aveva detto Joanie.

Aveva ragione, ovviamente. «Hai ragione», avevo detto. Mi immaginavo bene la scena: “Lei non sta bene”, mi avrebbe detto un dottore. Poi mi avrebbe presentato una parcella di diecimila dollari, come minimo, fatto cose del tutto inutili, consigliato in ma-

niera eccessivamente cauta di non rivolgermi a uno studio legale, avrei avuto a che fare con compagnie di assicurazione che perdono intenzionalmente i documenti per evitare di pagare, l'ospedale mi avrebbe invitato a delle riunioni e avrei dovuto vedermela al telefono con gente che non ha neppure un diploma. Anche adesso sono diffidente. La neurologa dalla parlantina veloce e il neurochirurgo dicono che bisogna mantenere i livelli di ossigeno e tenere sotto controllo il suo ematoma al cervello. Sembra tutto così facile; non dovrebbe servire un chirurgo per somministrare ossigeno a un paziente. Avevo detto a Joanie come la pensavo mentre mi strofinavo la tempia destra.

«Ma guardati!», aveva esclamato Joanie. Stavo fissando il quadro di un pesce morto, cercando di ricordare dove l'avessimo comprato. Cercavo di leggere il nome dell'artista: Brady Churkill? Churchill?

«Non riesci neppure a guardare dritto», disse.

«E allora come posso guardarmi?»

«Sta' zitto, Matt. Preparati e salta in macchina».

Mi preparai e saltai in macchina.

Avevo subito una lesione al quarto nervo, il nervo che collega gli occhi al cervello. Questo spiegava perché non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

«Saresti potuto morire», dice ora Scottie.

«Ma dai», dico. «Il quarto nervo? Chi ne ha bisogno?»

«Hai mentito. Hai detto che stavi bene. Hai detto che riuscivi a vedere le mie dita».

«Non ho mentito. Ho solo tirato a indovinare. E poi per un po' ho avuto un paio di gemelline. Due Scottie».

Strizza gli occhi cercando di capire la mia trovata.

Ripenso a quando ero in ospedale, e Joanie aggiunse della vodka alla mia gelatina. Si mise la mia benda, si infilò nel letto e dormimmo l'uno accanto all'altra. Fu un momento delizioso. È stata l'ultima cosa davvero incantevole che abbiamo fatto insieme.

Ho il sospetto assillante che sia – o fosse – innamorata di un altro. Quando è stata ricoverata al Queen's, ho frugato nel suo portafogli in cerca dell'assicurazione sanitaria e ho trovato un messaggio scritto su un cartoncino azzurro che sembrava creato apposta per i messaggi segreti. Diceva: *Ti penso sempre. Ci vediamo all'Indigo.*

Il messaggio potrebbe risalire a tanti anni fa. Joanie conserva ricevute sbiadite di vecchie vacanze, biglietti da visita di uomini d'affari che non esistono più, biglietti del cinema risalenti ai tempi di *Waterworld* o *Glory*. Potrebbe averglielo scritto uno dei suoi amici gay. Non fanno che dire continuamente stronzate sdolcinate di questo tipo, e il cartoncino azzurro Tiffany è molto femminile. Sul momento avevo messo da parte i miei sospetti e ora sto cercando di dimenticare il messaggio, ma ultimamente non faccio che pensare al carattere contorto e volubile di Joanie – a quanto beveva, a quello che ti porta a fare l'alcol, alle notti passate fuori con le amiche – e quando ci penso, una storia sembra probabile, se non inevitabile. Dimentico che Joanie ha sette anni meno di me. Dimentico che ha bisogno di continui apprezzamenti e di divertirsi. Ha bisogno di sentirsi desiderata e spesso io sono troppo occupato per farle complimenti, per divertirla o farla sentire desiderata. Tuttavia, non riesco a immaginare che abbia davvero un amante. Ci conosciamo da più di venti anni. Io ho lei e lei ha me, e non mi aspetto molto di più. Mi piace quello che abbiamo e so che per lei è lo stesso. I miei sospetti sono fuori luogo in un momento simile.

Scottie mi sta ancora osservando con gli occhi socchiusi. «Saresti potuto schiattare», dice.

Mi chiedo cos'abbia a che fare il mio incidente con tutto questo. Ultimamente Scottie sta mettendo in mostra tutti i miei difetti, i miei imbrogli, le mie bugie. Mi sta interrogando. Sono il candidato di riserva. Sono il papà. Lei ed Esther stanno cercando di prepararmi per il ruolo, immagino, ma vorrei dire loro che è tutto ok. Sono l'attore sostituto, la stella tornerà presto.



«Cos'altro vorresti?», chiedo.

È seduta a terra con il mento poggiato sulla sedia. «Cena», dice. «Sto morendo di fame. E una bibita. Ho bisogno di una bibita».

«Vorrei che le parlassi», dico. «Prima di andare via. Vado a prenderti una bibita, così puoi parlarle da sola». Mi alzo e mi stiro le braccia sopra la testa. Quando abbasso lo sguardo su Joanie provo una sensazione di disagio. Ho così tanta mobilità.

«Vuoi una bibita dietetica?»

«Credi che io sia grassa?», chiede Scottie.

«No, non penso che sei grassa, ma Esther ti carica di zuccheri e ho intenzione di farti disintossicare un po', se non ti dispiace. Cambieranno un po' di cose d'ora in poi».

«Che vuol dire disintossicare?». Alza le braccia magre sopra la testa e si stiracchia. Mi sono accorto che ripete quello che dico e faccio.

«È quello che avrebbe dovuto fare tua sorella», mormoro. «Torno subito. Resta qui. Parlate».

Il corridoio è tranquillo. All'accettazione ci sono infermiere e receptionist e visitatori in attesa di essere notati e ammessi dalle infermiere e dai receptionist. Ogni volta che passo davanti alle stanze degli altri pazienti, mi dico di non guardare dentro, ma non posso farne a meno. Guardo nella stanza accanto a quella di Joanie. È dove è ricoverato il paziente famoso; di solito è piena di familiari, amici, palloncini, ghirlande di fiori, come se la sua malattia fosse una vittoria di qualche tipo. Oggi non c'è nessuno. Il paziente famoso esce dal bagno a piedi nudi, tenendosi la vestaglia. Fuori dall'ospedale dev'essere un tipo forte, ma quella vestaglia gli dà un'aria delicata. Dà un'occhiata a un biglietto sul tavolo, lo gira e arranca fino al letto. Odio gli auguri di pronta guarigione. È come augurare un volo tranquillo. Non dipende da te.

Riprendo a camminare e vedo Joy e un'altra infermiera che mi vengono incontro. Joy incarna magnificamente il suo nome.

«Mr King», dice. «Come sta oggi?»

«Una meraviglia, Joy. E lei?»

«Bene, bene».

«Ottimo», dico.

«Sul giornale di oggi c'era il suo nome», dice. «Ha preso una decisione? Siamo tutti in attesa».

L'altra infermiera le dà un colpetto e dice: «Joy!».

«Che c'è? Io e Mr King siamo così», dice, accavallando il medio e l'indice.

Prendo la direzione del negozietto di souvenir. «Fatti gli affari tuoi, ragazza». Faccio del mio meglio per sembrare spensierato. Mi mette a disagio il fatto che tanti sconosciuti credano di sapere cose sul mio conto e che un sacco di gente, in particolar modo i miei cugini, aspettino la mia decisione. Se solo sapessero quanto poco tempo ho dedicato al problema. Da quando la Corte Suprema ha confermato la suddivisione del fedecompresso e mi ha reso l'azionista di maggioranza, ho voglia di nascondermi. Troppe responsabilità per un uomo solo. Forse tutto questo potere mi fa sentire leggermente in colpa. Perché io? Perché così tanto dipende da me? E cosa hanno fatto i miei antenati affinché questo potere finisse nelle mie mani? Forse sono anch'io dell'idea che dietro ogni grande fortuna c'è un grosso crimine. Non è così che si dice?

«Arrivederci, Mr King», dice Joy. «Le farò sapere cosa scriverà il giornale di domani».

«Grande. Grazie, Joy».

Sono certo che agli altri pazienti questi continui battibecchi scherzosi tra me e Joy non vadano giù. Perché vengo riconosciuto? Probabilmente il mio nome – Mr King – infiamma la loro gelosia, come se, per una specie di gioco, avessi preteso di essere chiamato in questo modo all'interno del Queen's Hospital. Ai pazienti non piace che io sia qualcuno, ma non lo capiscono che in un ospedale non hai voglia di essere qualcuno? Vuoi essere una persona come tutti – dentro, fuori e presto dimenticato.

Il piccolo negozio è pieno di oggetti utili a dimostrare che teniamo agli altri: dolcetti, fiori, peluche. Sono le cose che ci fanno sentire amati. Vado al frigorifero in fondo per le bibite dietetiche. Sono orgoglioso della mia regola bibite-senza-zucchero. Non ho mai avuto una regola così specifica con le mie figlie a parte: “No, non se ne parla”.

Prima di andare alla cassa, do un'occhiata ai biglietti di auguri.

Forse ce n'è uno che Scottie può dare alla madre. *Guarisci. Svegliati. Non lasciarmi più da sola con papà.*

Ci sono anche cartoline con paesaggi hawaiani: lava che schizza fuori dalle rocce sulla Big Island, surfisti che schizzano su un'onda a Pipeline, acqua che schizza da una balena dalle parti di Maui, fuoco che schizza dalla bocca di un ballerino al Centro di Cultura Polinesiano.

Giro l'espositore e me la trovo davanti: Alexandra. Una foto che conosco. Mi guardo intorno come se stessi facendo qualcosa di illegale. Mi sposto per coprire la foto di mia figlia a un uomo che sta passando alle mie spalle. Quando aveva quindici anni, Alexandra fece un servizio fotografico per la Isle Cards, le cui didascalie affermavano cose tipo *La vita è una dannata spiaggia calda*. I costumi interi diventarono bikini succinti. I bikini succinti si fecero sempre più piccoli, fino a diventare bikini filo interdentale. Lei e sua madre mi parlarono di queste foto solo dopo che furono pubblicate. Misi fine alla sua breve carriera di modella, ma di tanto in tanto trovo ancora qualche sua foto in giro. Per lo più a Waikiki in posti che nessuno dei miei conoscenti frequenta, e così tendo a dimenticare che il corpo di mia figlia viene ancora venduto, affrancato e spedito a gente che vive in posti come l'Oklahoma o l'Iowa. *Wish You Were Here* da una parte, Alex dall'altra che manda baci o si fa un bagno di sole in posizioni improbabili.

Mi guardo intorno in cerca del gestore del negozio, ma non c'è. Cerco altre cartoline con mia figlia, ma ci sono solo cinque copie della stessa foto in cui indossa un bikini bianco, a cavalcioni sopra una tavola da surf, mentre con le mani si protegge dall'acqua che qualcuno, fuori campo, le sta gettando addosso. Ha la bocca spalancata e ride. La testa è piegata all'indietro. Il corpo sinuoso è imperlato di gocce d'acqua. Se fossi costretto a scegliere, direi che questa è la foto che preferisco, perché almeno sta ridendo e fa qualcosa che una ragazza della sua età farebbe. Nelle altre foto

sembra più grande, è troppo sexy e ha lo sguardo serio. Sembra sapere tutto quanto ci sia da sapere sugli uomini, ha un'aria seccata e sensuale allo stesso tempo. È un'espressione che non vorresti mai vedere sul volto di tua figlia.

Quando chiedi a Joanie perché glielo avesse lasciato fare, mi rispose: «Perché è quello che faccio io. Voglio che rispetti il mio lavoro».

«Fai la modella per i cataloghi e le pubblicità sulle riviste. Di che rispetto parli?». Scoprii immediatamente che non era la cosa migliore da dire.

\*\*\*

Una donna cinese entra nel negozio e va a sedersi dietro il registratore di cassa. «Prego», dice.

Indossa un *muu-muu* sopra un paio di pantaloni blu di poliestere. Sembra scappata da un manicomio.

«Perché vende questa roba?», chiedo. «È un negozio di articoli da regalo. Per gente in via di guarigione. Queste non sono cartoline di auguri di pronta guarigione».

Mi prende le cartoline di mano e comincia a sfogliarle. «Sono tutte uguali. Vuole comprare la stessa cartolina?»

«No», dico. «Le sto chiedendo perché vende questa roba in un negozio di articoli da regalo in un ospedale».

So che questa conversazione non porterà a nulla. Sarà uno scontro verbale in un *pidgin*<sup>1</sup> confuso e agguerrito.

«Cos'è, non le piacciono le ragazze?»

«No», rispondo. «Mi piacciono le donne. Non le minorenni. Tenga». Prendo un biglietto che dice: *Guarisci presto, nonno*. «Questo biglietto è appropriato». Mostro mia figlia. «Questo non è appropriato. Non è nemmeno un biglietto d'auguri. È una cartolina».

<sup>1</sup> Lingua semplificata che nasce dall'unione di due lingue diverse, in questo caso l'inglese e il dialetto hawaiano (*n.d.t.*).

«Il negozio è mio. E nell'ospedale sono ricoverati anche degli *haole*<sup>2</sup>. Quando guariscono vogliono un souvenir da portare nel continente».

«Vogliono un souvenir dopo che sono stati ricoverati in ospedale? Senta, non importa. Tenga».

La donna si allontana dalla cassa per andare all'espositore delle cartoline.

«No», dico. «Le prendo tutte. E queste due bibite».

La donna ha un'esitazione. Sembra confusa, come se la nostra discussione fosse avvenuta in sogno, ma resta in silenzio ed evita di guardarmi mentre batte lo scontrino. Pago e mi porge il resto.

«Potrei avere una busta, per piacere?», domando. Mi dà una busta di plastica con la quale nascondo mia figlia. «Grazie».

Scuote la testa senza guardarmi. È indaffarata con il registratore di cassa. Non so per quale motivo, ma finisco sempre col litigare con le cinesi di una certa età.

Torno alla stanza 612, dall'altra figlia matta. Mi dà una strana sensazione avere delle copie di Alex in mano, e anche pensare che è stata qui per tutto questo tempo e soltanto ora l'ho liberata.

Joanie e Alex hanno qualche problema. È così che Joanie la mette quando glielo chiedo. «Deve ancora crescere», dice Joanie, ma penso spesso che Joanie abbia lo stesso problema. Un tempo facevano tutto insieme. Joanie doveva essere uno spasso come madre perché era giovane, fica e alla moda. Ma più o meno quando Alex finì la sua esperienza di modella, si allontanarono. Alex fece un passo indietro. Joanie si fece coinvolgere sempre di più dalle sue gare. Alex cominciò a uscire di casa di nascosto. Poi passò alle droghe. Fu Joanie a decidere che Alex doveva andare in collegio. A gennaio, Alex sarebbe dovuta tornare a casa e alla scuola regolare. Ma a Natale è successo qualcosa. Alex ha litigato

<sup>2</sup> Stranieri (*n.d.t.*).

con sua madre e d'un tratto ha deciso che il collegio le piaceva e che voleva tornarci. Ho chiesto a entrambe perché avessero litigato, perché Alex è tornata spontaneamente in collegio, ma le loro risposte sono state sempre vaghe. È sempre stata Joanie a prendere le decisioni riguardanti la scuola, come qualsiasi altra cosa relativa alle ragazze, e così ho lasciato perdere. «Ha bisogno di chiarirsi le idee», disse Joanie. «Tornerà».

«Te lo dico io», disse Alex. «La mamma non ci sta più con la testa. Non voglio avere più nulla a che fare con lei, e tu dovresti fare come me».

È triste che ci sia questa tensione tra loro perché Alex e il rapporto che c'era tra noi mi mancano. A volte penso che se Joanie dovesse morire, tra me e Alex ci sarebbe un riavvicinamento. Rifioriremmo. Torneremmo a volerci bene e fidarci uno dell'altra come un tempo. Tornerebbe a casa senza i vecchi problemi. Ma, ovviamente, non credo sul serio che le nostre vite migliorerebbero se Joanie morisse – che pensiero terribile. Naturalmente non penso che Joanie sia all'origine di tutti i problemi di Alex. Credo che la colpa sia anche un po' mia. Non sono mai stato un padre molto disponibile. Ho vissuto in uno stato di incoscienza prolungata, ma sto cercando di cambiare. E credo che stia facendo un buon lavoro.

\*\*\*

Fermo sulla porta della stanza di mia moglie, osservo Scottie che sta giocando a campana sul linoleum, segnando il punto in cui si trova con un abbassalingua di legno.

«Ho fame», dice. «Ce ne possiamo andare? Hai preso la bibita?»

«Le hai parlato?»

«Sì?», dice, e so che sta mentendo perché ogni volta che mente, risponde con una domanda.

«Perfetto», dico. «Torniamo a casa».

Scottie si dirige alla porta senza neanche guardare la madre. Mi strappa la bibita di mano. «Forse torniamo più tardi», le prometto inutilmente. Mia moglie ha un sorriso leggero sulle labbra, come se mi nascondesse qualcosa. Ripenso al bigliettino azzurro. È dura non pensarci.

«Saluta tua madre».

Scottie si ferma, poi riprende a camminare.

«Scottie».

«Ciao!», grida.

La afferro per un braccio. Avrei voglia di sgridarla per la sua impazienza, ma non lo faccio. Si libera dalla mia presa con uno strattone. Mi guardo intorno per vedere se qualcuno ci sta osservando, di questi tempi non puoi avere un comportamento aggressivo con i tuoi figli. Sono finiti i giorni delle sculacciate, delle minacce e degli zuccherini. Adesso ci sono terapie, antidepressivi e dolcificanti. Scorgo il dottor Johnston in fondo al corridoio. Sta venendo verso di noi. Smette di parlare con gli altri dottori e mi fa cenno di aspettare. Alza una mano: fermo. Ha un'aria impaziente e accigliata. Guardo in un'altra direzione e poi torno a guardarlo. Allunga il passo, ma chissà perché fingo di non vederlo. E penso: "E se mi sbagliassi? E se Joanie questa volta non dovesse farcela?"

«Scottie», dico. «Da questa parte».

Prendo la direzione opposta a quella del dottor Johnston. Scottie si gira e mi segue.

«Allunga il passo», le dico.

«Perché?»

«È un gioco. Facciamo una corsa. Cammina velocemente. Corri». Scottie inizia a correre con lo zaino che le sobbalza sulla schiena, e io la seguo, prima camminando velocemente, poi aumentando leggermente il ritmo, e poiché il dottor Johnston è il padre di un mio amico e conosceva mio padre, è come se avessi di nuovo quattordici anni e stessi scappando dai patriarchi.



Un giorno tirammo delle uova contro la casa del dottor Johnston, per fare uno scherzo a Skip, suo figlio. Eravamo in tre – io, Blake Kelly e Kekoa Liu. Quando scappammo, il dottor Johnston ci inseguì a bordo del suo fuoristrada. Quasi ci raggiunse, ma riuscimmo a infilarci in un vicolo stretto. Allora il dottore scese dal fuoristrada e iniziò a inseguirci a piedi e alla fine ci costrinse in una strada senza uscita. Teneva una borsa della Foodland in mano. Avevamo due opzioni: o chiamava i nostri genitori, o gli davamo una mano a sbarazzarsi del tofu preparato dalla moglie. Scegliemmo la seconda opzione. Infilò le mani nella borsa e ci fece assaggiare la nostra nuova medicina. Ce ne andammo con il tofu che ci colava tra i capelli, sulle orecchie, ovunque. Ancora oggi ci chiama i Ragazzi Soia, ride fragorosamente e urla “Bu!”, cosa che mi fa ancora trasalire un po’. Ma non ultimamente. È da un po’ che non lo fa.

Io e Scottie stiamo correndo lungo il corridoio. È come se ci trovassimo in un altro paese. Tutt’intorno gente che parla inglese pidgin e ci guarda come se fossimo due bianchi fuori di testa, anche se siamo hawaiani. Ma non ne abbiamo i lineamenti, e non contiamo come veri hawaiani perché non parliamo nel modo corretto.

Il dottor Johnston ha detto che avremmo parlato martedì, e prima di allora non voglio sapere niente. Ho già abbastanza cose a cui pensare. Mi guardo in giro attentamente. Negli ultimi ventitré giorni questo è stato il mio mondo: persone che si guardano tra loro e cercano di indovinare il motivo per cui sono qui, le copertine delle riviste che sfoggiano gli uomini e le donne più in salute del momento. Il trenino elettrico nella teca di vetro compie lenti giri lungo la costa in miniatura con cittadini in miniatura seduti rigidamente sulle panchine. Scappo dalla diagnosi. Domani sarò pronto.

**D**ico a Esther di non esagerare con lo strutto. Non c'è motivo di aggiungerne al riso, al pollo e ai fagioli di Scottie. Le dico che non ha letto i blog. Io ho letto i blog. So cosa dovrebbe mangiare Scottie.

Ho preso in mano le redini della casa. Do una mano nelle faccende domestiche, aiuto a decidere quello che deve mangiare Scottie, quando deve andare a dormire, cosa le è permesso indossare, guardare, fare. Utilizzo espressioni come “time-out” e “punto di partenza” e le ricordo di controllare la Porta del Lavoro, una mia trovata: scrivo le sue mansioni settimanali sulla porta del soggiorno. Queste responsabilità sono una specie di gioco e credo che Joanie ne sarà impressionata.

«È buon grasso», dice Esther. «Lei troppo magra. Questo è buon grasso».

«No», le dico. «Alcuni grassi fanno bene, ma non questo». Indico la sostanza bianca che si sta lentamente sciogliendo come cera nella padella. Sui siti internet per genitori, ho imparato che lo sciroppo di farina di mais, i nitrati e i grassi idrogenati fanno male e che la soia fa bene così come i cibi organici e i cereali. Ho anche scoperto che Scottie deve fare un richiamo per la pertosse, la meningite e che esiste un vaccino contro l'HPV, un virus che causa infezioni ai genitali e provoca il cancro al collo dell'utero. È raccomandato come misura preventiva nelle adolescenti prima che diventino sessualmente attive. Dopo aver letto questa notizia, ero talmente turbato che mi sono registrato a una chat on-line

sulle vaccinazioni, solo per essere ripreso severamente da Taylor-smom. *Perché non proteggerli meglio che possiamo?! Sì, Scottie-sdad, darei loro anche un vaccino contro la solitudine e le pene d'amore se esistesse, GT, ma non è la stessa cosa! Le infezioni ai genitali non sono emozioni! Sono infezioni, e possiamo combatterle.*

Ho chiesto a Scottie il significato di GT, perché ora che le sono più vicino, mi sono accorto che manda in continuazione messaggi alle amiche – almeno spero che li mandi alle amiche e non a qualche pervertito in accappatoio.

«Grazie tante», mi ha risposto Scottie. Per qualche ragione, il fatto che non ci fossi arrivato da solo mi ha fatto sentire completamente assediato. È incredibile quante cose un padre deve conoscere al giorno d'oggi. Appartengo alla scuola di pensiero secondo la quale l'assenza del padre è qualcosa su cui poter contare. Oggi si vedono in giro uomini con marsupi mimetici e bambini che penzolano sul petto come piccole polene. Quando ero alle prime armi come padre, ricordo che mi infastidiva un sacco il modo in cui chiunque si dava da fare per soddisfare le richieste delle bambine. A volte, vedere Alex nel passeggino mi irritava – sollevava una delle sue gambine sulla barra di sicurezza e si stravaccava sul seggiolino. Joanie le portava qualcosa e lei scuoteva la testa, quindi Joanie ci riprovava ancora e ancora finché Alex non le strappava di mano quello che le veniva offerto. Guardavo Alex, finalmente soddisfatta della merendina che aveva ottenuto, ed ero convinto che in quel corpo ci fosse una persona adulta che si stava prendendo gioco di tutti noi. Scottie si limitava a indicare le cose e a brontolare o a urlare. Mi sembrava di vivere con due principesse. Dissi a Joanie che avrei aspettato che crescessero prima di avere a che fare con loro. E loro hanno continuato a crescere alle mie spalle.

Esther sta canticchiando, come al solito. La nostra cucina è abbastanza grande, ma lo spazio sembra diminuire ogni volta che sono in compagnia di Esther. È piuttosto grossa e non si rende

conto delle dimensioni del suo corpo. Il suo stomaco mi struscia continuamente sul fianco o sull'addome. Sto affettando delle carote e del sedano che Scottie potrà inzuppare in una ciotola di salsa. Io ed Esther abbiamo ingaggiato una battaglia culinaria, una specie di braccio di ferro su chi deve preparare il pranzo di mia figlia.

«Hai sentito i tuoi?»

«Non ancora», dice.

Anche se la cosa mi fa star male, la settimana scorsa ho detto a Esther che non abbiamo più bisogno di lei, ma lei mi ha detto che la sua famiglia di San Diego è fuori e non ha le chiavi di casa.

«Sono ancora in vacanza?», chiedo.

«Sì», mi risponde.

«Jersey Shore, giusto?»

«Sì. Jersey Shore».

«Gran bel posto». Raccolgo i pezzi di verdura che sono caduti a terra mentre Esther mi passa alle spalle. Sento il suo stomaco che mi sfiora il culo.

«E comunque tu non pronto», dice. «Ci sono ancora molte cose che non ho detto».

Utilizza gli anni di esperienza passati al fianco di Scottie come un'arma, dosando i consigli poco alla volta per rimandare la sua partenza. Glielo concedo perché il suo aiuto è innegabile e poi vuole un bene enorme a Scottie. È un metodo geniale – ho davvero bisogno che mi insegni quante più cose possibile prima che vada via. È come se fossi tornato ai tempi del college: accumulo e conservo dentro di me un sacco di regole e imparo il modo di pensare e di esprimersi degli adolescenti. Esther mi elenca cosa adora Scottie: la X-box, ballare, le riviste per adolescenti, il burro di arachidi, gli hamburger, Jay-Z, Jack Johnson, creare playlist per il suo iPod, scrivere SMS. Mi ripeto che devo sapere queste cose perché Joanie potrebbe metterci un po' a riprendersi. C'è anche la possibilità che Joanie possa avere problemi fisici o mentali per un lungo

periodo di tempo, ma non penso mai che devo imparare le abitudini di questa creatura perché Joanie potrebbe morire.

«Continuiamo?», chiedo.

Esther sospira come se per lei fosse una seccatura, ma so che adora impartirmi queste lezioni. È diventata l'insegnante del suo datore di lavoro, mi mostra la ragazza che conosce così bene, la ragazza che vuole che Scottie diventi.

«A lei piace leggere “Jane” e ascoltare musica», dice Esther, sollevando la pentola di lardo e fagioli. La cucina puzza di infarto. «Prima piaceva MySpace, ma ora fa solo l'album. E poi piace *Dog the Bounty Hunter*. E quando gratto lei la schiena».

«Cosa?»

«Sì, quando era piccina, io le strofino la schiena fino a quando non dorme. Ancora lo faccio quando si sveglia con incubi», dice, mescolando la zuppa con un cucchiaino di legno.

«Incubi? E perché mai dovrebbe avere degli incubi?».

È una domanda stupida. Sua madre è nell'ultimo stadio che precede la morte, il cervello è all'ultimo livello, quello più basso, ma non voglio ammettere che tutto questo abbia delle forti ripercussioni sulla mente di Scottie.

«Non so», dice Esther. «Non ho ancora detto di incubi di bambini. È una cosa normale. Ne parliamo settimana prossima».

Mi piace Esther, sul serio, e mi dispiace licenziarla. Ma l'idea di avere una tata messicana non mi va giù. Sono sempre stato dell'opinione che a Scottie non serva una tata, visto che Joanie non è che lavori davvero. Inoltre non mi piace pagare qualcuno perché si occupi di mia figlia. E poi la presenza di Esther mi fa sentire una specie di colonialista. Soprattutto adesso che passo più tempo in casa e lei si limita alle faccende domestiche e a cucinare. Da quando ci vediamo più spesso, le sue risposte si sono fatte più sferzanti e ha acquisito un tempismo comico spontaneo trasformandosi nella classica governante messicana saggia e sfrontata delle sit-com. Ho bisogno di pensare a ciò che è meglio per la

mia famiglia e non a come gli altri la percepiscono. È tutta la vita che cerco di dimostrare che sono in gamba e non sono solo il discendente di antenati in gamba.

Ho delle questioni ereditarie da risolvere. Appartengo a una di quelle famiglie hawaiane che deve il proprio patrimonio alla fortuna e ai defunti. La mia bisnonna era una principessa. Un'oligarchia decideva a chi apparteneva la terra, e alla mia bisnonna ne spettava parecchia. Il mio bisnonno, un uomo d'affari *haole*, era già ricco di suo. Era uno speculatore terriero che ci sapeva fare, un buon banchiere. Tutti i suoi discendenti, al pari dei discendenti dei missionari che si insediarono nelle Hawaii e di quelli dei proprietari delle piantagioni di zucchero, ancora oggi traggono beneficio dalle vecchie transazioni. Ce ne stiamo comodamente seduti mentre il passato ci deposita milioni in braccio. Mio nonno, mio padre e io stesso non abbiamo mai toccato il denaro del fedecommesso. Ho sempre odiato il fatto che tutti sappiano a quanto ammonti il mio patrimonio. Sono un avvocato e vivo con il solo denaro che guadagno con la mia professione, non con quello che ho ereditato. Mio padre mi ha sempre detto che è la cosa giusta da fare, e alla fine potrò lasciare alle mie figlie un patrimonio più ingente. E, comunque, non sopporto le eredità. Penso che chiunque dovrebbe partire da zero.

Ripenso a Joy, al suo sorriso d'intesa. Forse dovrei comprare il giornale di oggi, ma sospetto che Joy sappia tutto dei beneficiari e del nostro patrimonio, e abbia fatto delle ipotesi sulla decisione che dovremmo prendere in settimana, o meglio la decisione che io dovrò prendere, dal momento che il mio voto conta di più. Ho circa 1/8 del fedecommesso, mentre gli altri cugini ne hanno 1/24. Sono sicuro che sono tutti entusiasti di questa situazione.

«Va bene», dico a Esther. «Possiamo rimandare la storia degli incubi, ma parliami del resto». Mi occuperò un po' di mia figlia mentre pranziamo e poi, nel pomeriggio, darò un'occhiata al portfolio dei King. Sceglierò un compratore e la farò finita.

«A lei piace le borse e i jeans a vita bassa della Seventween».

Esther mette il riso, i fagioli e il pollo su una tortilla. Sistemò le verdure accanto a un sandwich di tacchino su un piatto e preparò tre ciotole con tre salse diverse: ranch, crema di mango e burro di arachidi. Esther fissa il burro di arachidi come se fosse un punto a suo sfavore.

«E?», chiedo.

«E... non so. C'è tanto ancora che devi sapere. A lei piace un sacco di cose, ma tu serve sapere anche cosa a lei non piace. Ci vogliono mesi per spiegare. Anche quando tua moglie torna, anche lei non sa molto».

Scottie sta arrivando ed Esther abbassa la voce. «Le piace quando leggo *Mamma Oca*».

«Il libro per bambini?»

«Sì. Le dà molta gioia. A volte leggo e rileggo la stessa rima. Lei è felice. Lei ride di gusto».

Mi chiedo se Scottie non stia regredendo a uno stadio infantile. Forse le piacciono le filastrocche perché le ricordano momenti felici e innocenti.

«Dovrebbe leggere libri per adolescenti», bisbiglio.

«Lei legge quello che vuole», bisbiglia Esther.

«No. Ha bisogno di libri con messaggi morali e insegnamenti su come affrontare la sua femminilità, non libri su donne sole che sfornano figli su figli e vivono allo sbando in uno stivale».

Ci zittiamo quando Scottie entra in cucina. Esther sposta il piatto che ha preparato dalla parte di Scottie. Faccio lo stesso con il mio. Scottie si siede, guarda prima noi e poi il cibo che le abbiamo messo davanti.

Scottie taglia un pezzo di *enchilada*, mentre con la mano libera scrive un SMS a un'amica.

Esther mi guarda e sorride. «A lei piace il lardo».